SABATO
29
APRILE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Anno I - N. 17 - Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70

30.000 a Torino da Berlinguer: chi sono e cosa vogliono?

Dopo il successo della fiaccolata del 24 aprile, è questa la seconda prova della straordinaria capacità di mobilitazione che le masse operaie di Torino hanno riacquistato. Erano anni e anni che a Torino non si raccoglievano in piazza più di 10-15.000 persone distratte e rassegnate, e non, come invece è successo il 27, combattive e militanti. Nemmeno durante l'autunno caldo i sindacati, mobilitando treni e pulman da tutti i centri operai del Nord, erano riusciti a raccogliere a Torino tanti operai.

Chi sono i 30.000 del comizio di Berlinguer? Sono gli uomini dell'apparato del partito, i delegati usciti dalla fabbrica con il permesso sindacale, i quadri delle sezioni del PCI venuti da tutto il Piemonte, la base tradizionale delle fiacche manifestazioni del PCI degli anni passati; ma sono soprattutto migliaia e migliaia di operai, studenti, soprattutto giovani (quelli che hanno dato vita al corteo al termine del comizio) richiamati in piazza dal loro impegno militante antifascista, mobilitati intorno alle parole d'ordine che con quello che Berlinguer andava dicendo non hanno niente a che fare.

Sono gli operai protagonisti delle lotte di questi anni, che oggi ritrovano una loro capacità di mobilitarsi nelle piazze, attraverso l'impegno e la militanza antifascista, perché la loro esperienza diretta, nelle fabbriche e nei quartieri li ha messi brutalmente di fronte alla strategia padronale del fascismo di stato e insegnato che l'esito delle lotte nei prossimi mesi si gioca non più solo in fabbrica, ma anche e soprattutto nelle piazze, e la capacità di mobilitarsi e rispondere in modo offensivo e organizzato all'attacco che i fascisti e lo stato si apprestano a sferrare contro di loro.

E' l'autonomia operaia, tutt'altro che ripiegata su sè stessa, che cresce ed esce dalle fabbriche, che entra direttamente nel campo della lotta politica sull'onda della mobilitazione antifascista.

Durante l'autunno caldo i cortei sindacali con cui gli operai avevano riempito le piazze di tutte le città italiane, avevano fatto pensare a molti che i sindacati fossero riusciti a cavalcare la tigre dell'autonomia operaia, a recuperare un consenso di massa nelle fabbriche alla loro strategia fondata sulla contrattazione articolata e sulle riforme.

Il modo in cui si sono sviluppati gli avvenimenti ha smentito completamente questa previsione. La lotta operaia è continuata dura e autonoma nelle fabbriche; la crisi produttiva si è progressivamente trasformata in una crisi di tutto l'assetto sociale costruito negli anni del dopoguerra e del centro sinistra, la politica delle riforme è naufragata nel modo più inglorioso, i sindacati hanno dovuto smettere di inseguire l'autonomia operaia, e impegnarsi sempre più sul terreno della ripresa produttiva, cioè della repressione, della prevenzione e dell'isolamento delle lotte: senza successo.

Oggi è il PCI a raccogliere nei suoi comizi la prima ondata di questa mobilitazione di piazza nuova, ma politicamente matura.

Basta poco per accorgersi che i dirigenti del PCI e le masse che si incontrano nei comizi vanno in direzioni opposte.

Le masse e soprattutto la classe operaia, vedono con chiarezza sempre maggiore che l'esito obbligato di tre anni di lotte che « non hanno pagato » sul piano delle conquiste materiali e rivendicative, non può essere che quello di accettare fino in fondo lo scontro che la macchina della repressione e i padroni stanno mettendo in moto contro di loro.

Gli operai e i proletari sentono di aver la forza di accettare questo scontro.

La loro presenza e la loro mobilitazione ai comizi del PCI ne sono solo l'ultimo segno, ma questa forza proletaria ha bisogno di organizzazione e chiarezza politica per andare avanti, ha bisogno di un programma con cui collegare e unificare la propria iniziativa, ha bisogno di misurarsi fin da ora con i suoi nemici più diretti, con gli strumenti della controffensiva borghese.

Tutte queste cose non le trova nei comizi del PCI e le trova ancor meno nella pratica quotidiana del PCI nelle fabbriche e nei quartieri. Per questo, molto più che nel 69, questa forza corre il pericolo di disperdersi e di ripiegarsi su sè stessa. Ma può trovare nella mobilitazione antifascista di questi giorni, nei comitati antifascisti nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nei cortei e nei picchetti organizzati per tener testa alla repressione, gli strumenti per trasformarsi in quella organizzazione di massa che è il supporto indispensabile delle lotte e dello scontro a cui andiamo incontro nei prossimi mesi.

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

AGNELLI CAPOFILA DEL FASCISMO A TORINO, OGGI VUOLE FARE PARLARE IL SUO KILLER ALMIRANTE.

ALE ORE 16 DI OGGI, SABATO 29, COMIZIO DI LOTTA CONTINUA IN PIAZZA ARBARELLO.

«Abbiamo occupato il carcere»

Da S. Vittore le 46 compagne proletarie arrestate per la lotta per la casa

MILANO, 28 aprile

Abbiamo ricevuto dal carcere di S. Vittore questa dichiarazione delle 46 donne arrestate giovedì scorso durante l'invasione del municipio da parte delle famiglie in lotta per la casa: « Siamo le 46 compagne proletarie arrestate dopo l'incursione a Palazzo Marino e di fatto — come si dice qui — abbiamo occupato il 7° raggio (raggio femminile) con la differenza che da qui la polizia non ci tira fuori.

« Qui la vita in comune continua come prima, ci si divide il cibo, i vestiti e i soldi. Certo alcune hanno un po' di paura, ma veramente la lotta continua, nonostante non sappiamo quasi nulla dei nostri bambini e dei nostri uomini, nonostante la prospettiva di avere una casa sia ancora lontana, nonostante che l'articolo del "Giorno" in cui si parla di 15 anni di carcere ci abbia un po' spaventato.

« La scorsa notte abbiamo sentito sotto le nostre celle le grida dei fascisti: "Rauti libero, Italia, Italia..." Rauti usciva da S. Vittore.

« Compagni, non vi diciamo la rabbia! Qua dentro, noi e tutte le detenute abbiamo capito una cosa: Rauti fuori, noi qui: questa è la loro giustizia! "Siamo donne colpevoli solo di lottare per il nostro diritto alla casa, di lottare per riuscire a vivere. Ma anche se siamo qui e non sappiamo quando usciremo noi ci sentiamo forti perché siamo sicure di una cosa: che tutti i compagni rimasti fuori continuano la lotta e con tanta più forza, anche per noi che siamo dentro".

« Perché per uno dentro, mille lottano fuori! ».

NOTO: Scelba doveva parlare e invece corre

NOTO (Siracusa), 27 aprile

Alla notizia che c'era Scelba in piazza Municipio si è raccolta una gran folla di compagni: « Scelba non deve parlare » gridavano. Allora il ministro poliziotto ha deciso di rifugiarsi dentro il teatro comunale, ma neanche lì è riuscito a parlare.

Allora nuova corsa di Scelba verso il Municipio, dove ha trovato ancora ad attenderlo una folla di proletari. « Assassino » grida un compagno del PCI « Vattene », e i dirigenti del PCI lo portano via di peso Scelba si era rintanato dentro il municipio a parlare, senza microfoni, ai suoi tirapiedi, circa una trentina.

Fuori era stato intanto inalberato un cartello che ricordava i suoi delitti.

Grande assemblea all'Università Cattolica di Milano con le famiglie

MILANO, 28 aprile

Era da tempo che la Cattolica non vedeva una mobilitazione così vasta e militante. All'assemblea cittadina indetta dai compagni del collettivo politico con, all'ordine del giorno la lotta per la casa e la manifestazione del primo maggio indetta dagli organismi autonomi, hanno partecipato più di mille studenti. Era piena l'aula Gemelli. La più vasta della Cattolica. I protagonisti della lotta per la casa hanno ribadito la loro volontà di andare fino in fondo, con altre iniziative di mobilitazione che coinvolgano le fabbriche e tutta la città: gli studenti di numerosi scuole (Manzoni, Parini, Conti, ecc.) hanno fatto un resoconto delle iniziative che nelle loro scuole si sono prese per appoggiare politicamente la lotta degli occupanti (assemblee aperte, mobilitazioni comuni). Un compagno operaio dell'assemblea autonoma dell'Alfa ha portato la adesione militante degli organismi autonomi ed ha invitato alla manifestazione del 1° maggio, ha parlato poi un compagno appena scarcerato, accusato di aver attentato a una sede fascista.

Un grande corteo con bandiere rosse in testa ha percorso i cortili della Cattolica ed ha riportato dentro trionfalmente il compagno espulso nei giorni scorsi.

AL LUPO, AL LUPO

Noi insistiamo nel sottolineare come cresca sotto i nostri occhi un processo di trasformazioni nell'apparato dello stato che non significano solo un generico « spostamento a destra », ma che mirano a un funzionamento totalitario-repressivo delle istituzioni, che esce dalle stesse regole formali della democrazia borghese. E noi insistiamo anche sul fatto che questa non è una direttiva provvisoria, bensì una tendenza di lungo periodo, che trova corrispondenza precisa nell'involuzione autoritaria del regime borghese su scala internazionale, e con caratteristiche specifiche in Europa. Insistiamo, infine, sul fatto che tra il « colpo di stato strisciante» che nei fatti viene realizzato ad opera sopratutto delle istituzioni dello stato e dei gruppi di potere che le controllano (la DC in primo luogo) e i progetti di rottura violenta della democrazia borghese - parlamentare c'è un margine ancora ampio, che tuttavia tende a ridursi, questo per due motivi di fondo.

Il primo è che la fascistizzazione del potere statale accresce inevitabilmente il peso di corpi, istituzioni, personaggi apertamente fascisti, e questo è evidente. Il secondo è che se la fascistizzazione è la risposta di classe borghese a una lotta operaia che ha messo in crisi il meccanismo di sviluppo su cui si fonda l'apparenza democratica della dittatura capitalista, o si ritiene che la lotta operaia e proletaria sarà sconfitta e riportata all'ordine, oppure, nella previsione che essa conservi, anzi accresca la sua forza e la sua profondità, è inevitabile un ulteriore inasprimento della violenza borghese.

Qualcuno ci ammonisce: le cose non stanno così, se continuate a gridare « al lupo » finirà che la gente non ci crederà più, e il lupo, quando arriverà davvero, avrà via libera.

Ma esiste davvero il lupo? Esiste davvero il « fascismo di stato » di cui noi parliamo come la forma della reazione di classe capitalista in Italia oggi? Quali sono i fatti più importanti che lo definiscono?

Proviamo a vederli. Attraverso un rapido esame dei corpi che rappresentano le colonne portanti del dominio di classe borghese: parlamento, polizia ,magistratura, esercito, e, accanto ad essi, la « truppa di riserva » costante, fornita dai fascisti.

1. - Il parlamento.

Il parlamento non è mai stato altro che un gabinetto di rappresentanza, privo di poteri di decisione reali. Ma ora siamo un passo più oltre il tradizionale « svuotamento di potere del parlamento ». Se in tempi « normali » il potere effettivo viene esercitato con la copertura e in nome del parlamento — e quindi del « popolo » — oggi avviene il contrario: con le elezioni anticipate, il governo extraparlamentare di Andreotti, l'annuncio del monocolore postelettorale, il potere effettivo viene esercitato in nome dell'incapacità del parlamento a funzionare. E questo consente una dilatazione « illegale » dei poteri dell'esecutivo quale non si è mai verificata: con un paradosso solo apparente, la borghesia fa dell'« ingovernabilità » parlamentare il supporto e l'alibi a un governo di pieni poteri.

Chi veda in ciò una pura scelta contingente, elettorale, è cieco, o non vuol vedere: ben al di là del 7 maggio, si è instaurato un regime che modifica largamente i rapporti tra potere esecutivo e quello cosiddetto legislativo, che libera il primo — il governo e chi ne tiene le fila — da molte riserve che in misura maggiore o minore impone il gioco delle alleanze e delle forme parlamentari. Al di là della presenza istituzionale dell'uomo forte. E' questa una delle caratteristiche determinanti di quei regimi autoritari che vengono definiti « presidenziali ».

2. - La polizia e i carabinieri, e le altre forze di « ordine pubblico».

Le trasformazioni nel ruolo e nel potere della polizia sono ancora più rilevanti. E intanto, per stare ai fatti, le trasformazioni materiali, militari, tecnologiche. Polizia e carabinieri non hanno visto solo un grosso incremento nei loro organici, ma uno sviluppo senza precedenti del loro apparato di armi e di mezzi tecnici. Viene completato e potenziato in questa fase quell'equipaggiamento che De Lorenzo aveva messo in cantiere per i suoi progetti napoleonici. Non solo, ma viene collaudato su una scala totale attraverso l'alibi della pace elettorale e della campagna contro la criminalità.

Nello stesso giorno in cui Rumor si recava in visita all'Accademia di Polizia e al Comando Generale dei Carabinieri, è stata scatenata in Italia (nella notte tra il 26 e il 27) la più massiccia operazione di polizia mai conosciuta in tempo di « pace ». La operazione, l'ultima di una serie impressionante, ha coinvolto contemporaneamente tutte le regioni d'Italia, ed è stata coordinata centralmente attraverso un apparato completamente autonomo di controllo elettronico e di trasmissioni. Nell'operazione è stato impiegato un esercito di circa 100.000 fra poliziotti, carabinieri e finanzieri, con un bilancio di 607 arresti, 1.592 denunce, 242.885 persone controllate.

Nel corso di tutta la serie di operazioni le persone arrestate o denunciate sono 39.630, quelle « controllate » milioni!

Che operazioni simili vadano poste in rapporto con la « lotta alla malavita, e non siano invece prove generali dello stato d'assedio, lo può sostenere soltanto un idiota. Non solo: ma c'è la voce — che non siamo in grado per ora di documentare — che nel corso di alcune fra queste operazioni siano stati impiegati in appoggio alle « forze dell'ordine » militari dell'esercito.

3. - La magistratura.

La trasformazione più importante investe il ruolo della magistratura, che diviene sempre più una « superpolizia », impegnata a « prevenire » — cioè a far funzionare — un controllo preventivo sui movimenti politici e sociali, riducendo drasticamente le libertà individuali e collettive. E qui i « fatti » parlano più chiaro che mai. Le disposizioni delle procure sull'ampliamento dei poteri di polizia. Il sistematico ricorso ai reati d'opinione o di intenzione. La formazione — palesemente esemplificata nell'inchiesta Feltrinelli — di un vero e proprio tribunale speciale, su scala nazionale, che indaga non su un singolo caso giudiziario, ma molto semplicemente sulla lotta di classe, i suoi contenuti, le sue organizzazioni. All'interno di questa trasformazione le violazioni della legalità borghese e la convivenza con le provocazioni fasciste, poliziesche e dei servizi segreti, diventano la norma.

4. - L'esercito.

Ne abbiamo già parlato ampiamente: ricordiamo solo qui che l'obiettivo di tutta l'attività frenetica all'interno delle gerarchie militari è quello dell'uso attivo di settori di truppa in funzione di ordine pubblico.

5. - I fascisti.

I fascisti dichiarati, naturalmente, esercitano un grosso peso direttamente nei corpi dello stato, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura, nella burocrazia. Ed è sopratutto su questo che fondano la loro forza. Ma non si può trascurare nemmeno la misura in cui la fascistizzazione alimenta la crescita squadrista vera e propria: la quantità di finanziamenti che affluiscono ai caporioni fascisti in forma diretta; il reclutamento massiccio dei fascisti nelle fabbriche; il ruolo che le gerarchie militari assegnano loro — con lo stesso scopo — nell'esercito.

Questo è il quadro attuale della « democrazia » borghese. Questo è il lupo. Strillare non serve. Tagliargli le unghie e le zanne è necessario.

Io non sapevo chi erano i fascisti - L'ho capito in fabbrica e mi fanno schifo

Testimonianza di un operaio assunto tramite la CISNAL

Mi chiamo Giuseppe P. Sono stato assunto dalla CISNAL. Ho 22 anni, sono di un paese in provincia di Catania. Al paese lavoravo nei campi come bracciante, pochi mesi all'anno.

Un giorno viene a trovarci a casa un parente che mi disse se volevo lavorare alla Fiat, lui conosceva uno che poteva farmi entrare. Io dissi di sì perché volevo andarmene dal paese dove c'era solo miseria e noia, poi potevo mandare un po' di soldi a casa.

Quando mio zio mi fa parlare con questo tizio lui mi chiede se sono un bravo giovane, se ho voglia di lavorare e se ho idee strane per la testa. Perché, mi dice lui, al nord ci sono i rossi che provocano il disordine, fanno gli scioperi e danneggiano l'economia; che in Italia ci vuole ordine e qualcuno che comandi; che io non dovevo scioperare, essere un bravo operaio e dovevo stare a sentire solo quelle persone che lui mi diceva, che loro erano i miei benefattori.

Arrivo a Torino, faccio le visite e subito mi assumono alle carrozzerie di Mirafiori.

E così che si fa vivo un certo Ritota (Sindacalista CISNAL dell'off. 55-56) che mi manda a parlare con il geom. Labate (è uno importante della CISNAL che sta all'ufficio manodopera dell'off. 55 vicino allo sportello 554). Labate mi dice che qui si lavora, che ogni cosa vengo a sapere di riferirla a lui, o a Ritota, che non devo fare niente se prima non parlo con loro.

Un giorno la mia squadra si ferma perché la produzione è troppo alta. Anch'io sono d'accordo perché anch'io non ce la faccio a stare dietro a quei ritmi; mi sono bastati pochi giorni per capire che quei soldi che il Padrone ti dà li fa sudare fino a spezzarti la schiena e i nervi. Eppoi mi stava sulle palle il caposquadra, un pezzo di merda che avrebbe venduto sua madre per fare carriera. Perciò mi fermo con gli altri e subito arrivano altri capi, il caporeparto e il capofficina. Tutti protestiamo per la produzione e anch'io mi faccio le mie ragioni. Poi i capi se ne vanno minacciando di mandare tutti a casa. Noi continuiamo a stare fermi e mentre stiamo fermi mi si avvicina un caposquadra che non avevo mai visto e mi dice che lui è amico di Ritota e che io dovevo dirgli chi erano gli agitatori, per nome e cognome. Questo bastardo voleva farmi fare la spia, ma io mi sono rifiutato. Dopo un po' viene un altro, con la faccia proprio da fascista, con la targhetta del collaudo, che mi dice: « Senti amico, come ti abbiamo fatto assumere così possiamo farti licenziare ». Usando questo ricatto, questi figli di puttana si servono della gente che assumono. Comunque io non mi sono fatto mettere paura e gli ho risposto che mi faccio i fatti miei e la spia non la farò mai.

Un giorno vado giù nella sede aziendale della CISNAL e c'è parecchia gente: dalle cose che dicono si capisce che i nuovi assunti CISNAL li ha decisi la direzione Fiat. Infatti c'erano alcuni come un certo Trevisano, capo gruppo aziendale della CISNAL, e l'ingegnere Cassaro, membro di C.I. della CISNAL, che parlavano dei loro contatti con i dirigenti Fiat e che tutto procedeva bene. Hanno fatto i nomi di Pastorello e del dott. Petrucci che fanno parte del giro.

Un altro giorno sono andato lì sotto alla sede CISNAL e ho parlato con uno che si fa chiamare « il brigadiere », che m'ha detto che se divento un bravo attivista del MSI anche fuori della fabbrica, di sicuro mi fa diventare caposquadra.

« Che fa un attivista del MSI? » gli ho chiesto. E mi ha detto che dovevo fare campagna elettorale con le macchine che girano, che dovevo distribuire volantini e attaccare manifesti e che dovevo andare a picchiare gli operai e gli studenti comunisti.

Tutta questa gente sono servi schifosi del padrone. Io non mi sono mai occupato di politica e non sapevo bene chi erano i fascisti. L'ho capito qui in fabbrica e mi fanno schifo. Per questo mi sono deciso a dirvi tutto quello che sapevo ».

TORINO Alle Vallette: la polizia spara contro i compagni

"Via fascisti e sbirri dal quartiere".

TORINO, 28 aprile

Due carabinieri hanno sparato otto colpi di pistola contro alcuni compagni che stavano attaccando un grande cartellone all'entrata del quartiere proletario delle Vallette. Sul cartellone era scritto: « Vallette un quartiere rosso e proletario. Fascisti non fatevi vedere. Non abbiamo dimenticato chi siete ».

Alcuni compagni stavano alzando il cartellone quando si sono avvicinati due carabinieri, con la giacca in mano per non farsi riconoscere. I compagni si sono allontanati e allora i militi hanno perso la testa sparando otto colpi. Per tutta la notte pantere della polizia e dei carabinieri hanno battuto il quartiere per dare la caccia ai compagni, ma senza risultati.

In quartiere la polizia in questi ultimi tempi si fa vedere troppo spesso, a « controllare » la situazione, a fare retate. Ed è peggio di prima: se ti beccano sei sicuro di finire dentro per qualunque cosa.

Per i giovani delle Vallette, per i quali il furto non è reato poi così grave, le pantere sono un po' come i fascisti; magari anche peggio.

« Fascisti e polizia li cacceremo via » dicono, ma non basta ancora. Alle Vallette ci sono 350 famiglie che lottano per avere una casa decente e per pagarla il meno possibile. In via Delle Pervinche è stato respinto l'aumento delle spese richiesto dall'IACP e adesso i proletari vogliono farsi restituire i soldi che hanno tirato fuori per la manutenzione delle palazzine. In via Delle Primule nessuno ha pagato il conguaglio spese di fine anno all'ISES e neppure la tassa sulla spazzatura. Ci si sta preparando a non pagare l'affitto perché la strada è piena di buche e quando piove si annega nelle pozzanghere, perché c'è pieno di umidità, di acqua nelle cantine e di scarafaggi; per non parlare delle crepe nei muri.

Ci si organizza anche per difendere la propria salute. In quartiere non esiste un ambulatorio della mutua, la farmacia è chiusa di notte, i medici sono pochi e fanno i mafiosi.

Monza: a caccia di «proconsoli»

MONZA, 28 aprile

Ancora una volta a Monza i fascisti hanno avuto vita difficile. Ieri toccava a Staiti e Petronio, due dei luogotenenti di Caradonna, indicati nel documento segreto che abbiamo pubblicato ieri. I compagni si sono mobilitati: cariche della polizia comandata dal vice questore Vittoria, un'insegna al neon del MSI in frantumi. Quattro compagni sono stati arrestati.

ALGHERO: UNA TOMBA PER I VIVI

Ci scrive un compagno che è stato nel carcere di Alghero dove vengono sempre mandati i detenuti « sobillatori » e « turbolenti » per punizione. E' qui che nei giorni scorsi è stato trasferito il compagno Piero Cavallero.

Carl compagni,

Sono stato ad Alghero. Questo carcere è qualcosa di più che una tomba per vivi, è una classica bara comune. Al mio arrivo in quel luogo, notai visi spenti, personalità distrutte, uomini che non avevano più nulla di umano, automi nient'altro che abulici automi, in un contorno paragonabile ad una galera spagnola dell'inquisizione. Celle di punizione, privazioni, letti di contenzione e punizioni inflitte per un nonnulla, ecco quali sono i mezzi in atto nella casa penale di Alghero, il cui direttore CARRULLO, ed i marescialli, PINNA e LITTERA, hanno creato un clima di terrore e di insopportabile vita nello stabilimento.

Ad Alghero la vita è insopportabile; due sole ore di aria al giorno, il resto della giornata devi trascorrerlo là, in una angusta cella, solo, limitato anche l'ascolto delle trasmissioni radiofoniche, coi programmi continuamente censurati. Non appena viene trasmessa una notizia che riguardi l'ambiente carcerario, addirittura delle discussioni sulle proposte prese in esame dal parlamento sulle varie riforme, sia carcerarie che dei codici, anche in quei casi la radio viene abbassata di volume per non lasciare ascoltare ciò che viene trasmesso. Non vi sono spettacoli televisivi; gli apparecchi televisivi pur essendo stati installati, per volontà del ministero, il direttore Cardullo si oppone strenuamente per non consentire la visione degli spettacoli.

Mi furono tolte fotografie, libri, persino quelli sportivi; ognuno di noi non poteva tenere con se né un fornellino a gas come è ormai consueto in molti penitenziari, né una macchinetta per fare il caffè, nemmeno l'accendino era consentito, tanto che molti dei fumatori più accaniti erano soliti tenere una fiammella sempre accesa, si trattava di uno stoppino immerso in un po' d'olio.

Le punizioni e le restrizioni erano così al massimo stadio e oltretutto bisognava stare attenti a non sbagliar parola altrimenti, venendo malamente interpretata, poteva causare una punizione terribile, con vitto ridotto, panaccio, e tanto di bugliolo per un paio di mesi.

Le celle di Alghero sono delle più piccole che abbia mai veduto, forse un metro di larghezza, per uno e cinquanta di lunghezza, un pancaccio in legno; ed una porta di entrata talmente bassa da doversi chinare ogni volta che vi si entra, insomma una specie di pollaio, o tana per maiali.

Nel grande cortile al centro del carcere, dove ci si potrebbe installare comodamente un campo sportivo per la serie « A », non sono ammessi i detenuti, perché le finestre della abitazione del direttore Cardullo si affacciano su di esso, ed è per lui sconvenevole che dei poveri ragazzi prendano un po' di sole dopo aver fatto ben venti ore di buco.

Così i cento e più detenuti della casa penale di Alghero, vengono nuovamente rinchiusi in un angusto cortile, dove non entra mai un raggio di sole, e quando piove si rientra tutti fradici dato che non vi è nemmeno una tettoia dove ripararsi dalla pioggia.

Un giorno sentii delle urla spaventose, come se stessero seviziando qualcuno, esse venivano dal piano terreno, dove vi sono le celle ed i letti di contenzione. Seppi che avevano legato un compagno, un ragazzo del luogo, questo perché si era rifiutato di prender cibo, non ce la faceva più ed aveva chiesto il trasferimento, io stesso gli avevo fatto l'istanza, ma regolarmente Cardullo, non gli aveva trascritto il parere favorevole, onde poter ottenere il beneficio ministeriale. Lo rividi qualche tempo dopo molto abbattuto soprattutto terrorizzato, non osava nemmeno parlarmi di ciò che gli era successo, infine dopo molte insistenze, in un angolo del cortile, abbassandosi i calzoni sino alla regione inguinale mi fece notare due grossi buchi, mi disse che lo avevano torturato, il maggior artefice era stato il dottore del carcere, alla presenza del maresciallo, la scusa era quella di sondarlo, dato che lui si era rifiutato di mangiare, ma è chiaro che non si sondi un uomo in quella maniera, dopo soli due giorni di digiuno, oltretutto, non mi consta che si debbano usare degli aghi così grossi per una operazione del genere, ed in una zona così delicata quale è quella del basso ventre.

Fatti come questo ne sono avvenuti parecchi, le privazioni, e gli abusi non si contavano più finché un giorno alcuni ragazzi stanchi di quei soprusi, salirono su di un basso edificio, chiedendo aiuto ai passanti nella retrostante via e invocando l'intervento di un magistrato.

La cosa ebbe effetto, e ben presto accorsero un giudice, polizia e carabinieri, il Cardullo però volle sfoggiare, quando tutto era oramai calmo, il suo sadismo, repressivo imbracciando un grosso idrante, ci innaffiò tutti nel cortile dove sostavamo, con un potente getto d'acqua.

Fui trasferito, per motivi di disciplina.

Un giorno mi recai ad udienza per chiedergli del perché non mi consegnasse giornalmente il quotidiano « La Stampa », ero costretto a leggere sempre il giornale del giorno prima, mi lamentai anche delle condizioni pessime in cui vivevamo, e lui mi rispose così: « Il giornale debbo censurarlo personalmente, per quello che mi chiede, miglioramenti ecc., cosa volete che vi compatisca e vi dia la caramellina...? ». E' perfettamente inutile fare dei commenti su di un simile individuo.

Uomini come Cardullo debbono essere defenestrati, per non creare di un carcere un lager nazista.

Con la mia avversione a tutto quanto viene fatto arbitrariamente ai detenuti compagni, e mi associo alla unanime e collettiva protesta per lo sdegno.

A pugno chiuso.

CAGLIARI: corteo contro il boia e comizio ai carcerati

CAGLIARI, 28 aprile

I compagni di Lotta Continua e di Azione Libertaria organizzati nel « Comitato antifascista militante » decidono un concentramento a duecento metri dalla piazza dove il boia Almirante parla.

Alle 6 il concentramento nella piazza è di duecento persone, soprattutto giovani proletari dei quartieri popolari di Cagliari; lo schieramento di polizia domina tutte le strade, con il mitra spianato e ha sopra i camion i cani poliziotti. Facciamo un corteo per i quartieri popolari della città vecchia.

Di fronte al carcere di Boncammino un proletario « pregiudicato » fa un comizio ai carcerati che stanno dentro: la risposta è che dalle carceri cominciano a sventolare maglioni rossi e pugni chiusi.

FIRENZE: coltelli fascisti in azione

FIRENZE, 28 aprile

E' in atto una serie di provocazioni che, in solo due giorni, ha toccato il tetto di due accoltellamenti.

Ieri, Sergio D'Elia è finito al pronto soccorso per una ferita da taglio. Era accorso in aiuto di due militanti del PCI che diffondevano l'Unità davanti alla facoltà di giurisprudenza. Quattro fascisti scesi da una macchina avevano cominciato a percuoterli con delle cinture, che recavano delle svastiche sulle fibbie.

All'accorrere dei compagni si sono coperti la fuga con il coltello. I fascisti sono di Avanguardia Nazionale.

Per la prima volta i fascisti si presentano a Firenze in questo modo. Prima non gli conveniva « radicalizzare » lo scontro perché Firenze era una zona di manovra finanziaria.

Sugli episodi di questi giorni ritorneremo quindi con valutazioni politiche.

LETTERA DELLA MADRE DI UN OPERAIO DELLA S. GOBAIN

E' arrivata il 24 aprile 1972, indirizzata così:

« A sua signoria, il segretario di Lotta Continua PISA »

Questa lettera la invio a loro per vedere se si arriverà a metterla in un giornale perché tutti i giornali scrivono tutte le porcherie possibili immaginabili, ma queste cose qui tutti i giornali si rifiutano di far sapere al Popolo Italiano. Vediamo se siete capaci voi a farla pubblicare. Guardate la data, io credo di avere atteso abbastanza, e poi vogliono che vada a votare, mi sono rivolta a tutti i Santissimi e nessuno ha fatto niente, anzi mi prendon per burletta.

ALLA DIREZ. GENERALE FABBRICA VETRO S. GOBAIN - PORTA A MARE

Marina di Pisa, 18-6-1971

A sua signoria, il direttore generale, sottoscritta DIETINGER ADRIANA, in Domancich, residente a Marina di Pisa, in via Milazzo 51, profuga giuliana, cittadina italiana, si permette di far presente a SV illustrissima quanto segue:

Di essere invalida di passata guerra senza pensione, perciò nell'anno 1962 mio figlio venne inviato a lavorare, il ragazzo era appena quindicenne essendo egli nato il 16-5-1946. Da quanto mi risulta il ragazzo era un apprendista operaio volonterosissimo; tanto che il suo capo reparto non finiva di lodarlo; mi disse le testuali parole « ho visto operai volonterosi e bravi, ma signora, suo figlio aveva sorpassato tutti! ».

A diciotto anni gli cominciarono a far fare i turni di notte; dopo qualche mese che il ragazzo faceva i turni di notte e che mi era andato troppo giù di peso, lo inviai dal nostro medico di casa, dottor BARSANTINI, che gli fece un certificato che il ragazzo aveva un principio di esaurimento nervoso e che sarebbe stato opportuno levarlo almeno per un po' dai turni di notte.

Purtroppo il certificato medico non portò a nessun cambiamento, il ragazzo continuava a stare ai turni di notte, per non tirare alle calende greche, di certificati del dottor Barsantini ne avevamo mandati 4, il ragazzo finì con l'avere un esaurimento tanto grave che cadde e si batté la testa; era la prima volta che noi, io, mia figlia e mio genero chiamammo il dottor Barsantini di notte, che gli fece fare delle punture molto forti che non portarono ad alcun miglioramento perciò il dottor Barsantini disse che bisognava ricoverarlo alla neuro e alla neuropsichiatria. La neuro di notte era chiusa e allora visto lo stato di mio figlio, lo ricoverammo alla psichiatria del professor SARTESCHI. Il professore lo rilasciò dopo alcuni giorni e mi rilasciò un certificato per levarlo completamente dai turni di notte. Purtroppo pure quello rimase senza esito positivo; dopo alcuni mesi il ragazzo venne ricoverato di nuovo, altro certificato medico; finalmente il ragazzo venne levato dai turni di notte, aveva lavorato poi per un anno intero senza interruzione, poi naturalmente a qualcuno gli venne la buona idea di metterlo di nuovo di notte. Gli dissero « ogni tanto una volta », io mi permetto qui una piccola osservazione: dopo tutto quello che il ragazzo aveva passato a rimetterlo ancora ai turni di notte, lo si ha ridotto alle attuali condizioni... mio figlio è entrato sanissimo in fabbrica a lavorare, perché gli si fece fare parecchie visite mediche data la sua giovane età. E oggi come oggi lui è un rottame con i suoi nervi; se n'è andato l'altro mese di casa il 26-5-1971 e io non so ancora oggi dove il ragazzo si trovi... Ho messo in moto tutte le Autorità per trovarlo, ma purtroppo, fino ad ora, nessuno mi ha fatto sapere niente, di ciò mi meraviglio molto. Sanno bene che il ragazzo soffre di collassi nervosi, e non fanno niente per riportarlo a casa affinché lo si possa far curare, questo mi sembra sia poco civile!...

DIETINGER ADRIANA in DOMANCICH

BARI: DAVANTI ALL'UFFICIO COLLOCAMENTO

Io sono uno sfruttato da sempre. Sono nato a Bari Vecchia. Quando avevo 18 anni andavamo a far casino al Municipio: davanti i bambini, poi le donne e dietro gli uomini. Volevamo scassare tutto perché morivamo di fame. Il prefetto ci fece sparare addosso dai suoi poliziotti. Io sono stato preso ad una gamba e porto ancora il segno. Dopo sono emigrato in Germania: incontrai una ragazza e ci volevamo bene. E facemmo un figlio. Ma allora i soldi non bastavano più. Dopo 5 anni dovetti tornare in Italia. Sono quasi 20 anni che vengo sempre all'ufficio di collocamento, ma non ho mai trovato un posto, solo qualche volta da facchino o tante altre cose, quando capita. E con mia moglie litigavamo sempre perché i soldi spariscono, ma so che è per i prezzi alti di tutto. Voglio tornare in Germania ma so che anche lì si muore di fame. La miseria è dappertutto: è proprio ora di finirla.

Aprile: dal Vietnam un fuoco che fa rosso il mondo

Le tappe della vittoria della guerra di popolo: dalla contemporanea apertura dei fronti al Nord, al Centro, al Sud e in Cambogia, alla rotta dei fantocci, alle sollevazioni popolari, ai massacri aerei e al ritorno in ginocchio di Nixon a Parigi

VIETNAM

L'offensiva esplode il 30 marzo 1972 e dà subito la misura della sua forza travolgente e, fatto che i mezzi d'informazione padronali internazionali cercheranno via via di minimizzare, dell'intesa militare e rivoluzionaria tra i tre popoli indocinesi aggrediti dall'imperialismo: Vietnam, Cambogia e Laos. Mentre per la prima volta nel Laos viene abbattuto con un missile un AC-130, il modernissimo quadrimotore-gigante USA, gioiello dell'arsenale di genocidio americano, e mentre quella che i fantocci di Saigon avevano chiamato la loro « operazione vittoria totale » in Cambogia termina catastroficamente con il ritiro dei residui 10.000 collaborazionisti (su 40.000 partiti) in territorio sudvietnamita, l'FNL apre il primo dei suoi fronti offensivi a Sud della zona smilitarizzata che divide i due Vietnam, attaccando e travolgendo otto basi dei fantocci nella zona del capoluogo Quang Tri. Pochi giorni prima gli americani avevano sdegnosamente abbandonato i negoziati parigini, convinti ormai che il loro programma di « vietnamizzazione » (leggi « strage del proletariato sudvietnamita ») era ormai prossimo a raggiungere l'obiettivo del consolidamento dei fascisti di Saigon, reggicoda dei grandi monopoli statunitensi. L'attacco Viet, del tutto inatteso, getta nel panico i collaborazionisti che si affannano ad evacuare le popolazioni di tutto il territorio (rinchiuse in gran parte in campi di concentramento nel quadro della « vietnamizzazione »), nel terrore che esse possano costituire una base popolare per l'offensiva.

1-4 aprile. Crollano una dopo l'altra le basi dei fantocci. Su 13, che costituiscono la linea di difesa di Quang Tri, 9 cadono in mano ai Viet in questi primi 5 giorni di offensiva. L'esercito collaborazionista è in rotta ed ecco tornare alla ribalta, nell'illusoria speranza di riparare al disastro, le forze strategiche e tattiche dell'aviazione americana, i famigerati B-52 (30 tonnellate di bombe ciascuno, sganciate da cervelli elettronici IBM). Ma gli assassini seminano la morte nel vuoto o su popolazioni civili inermi. L'FNL si limita a distruggere le basi conquistate, non le occupa, avanza. Quang Tri è circondata. Si aprono intanto nuovi fronti. I compagni spuntano a migliaia, perfettamente armati e combattivi come sempre, in tutto il paese « vietnamizzato ». Kontum e Pleiku, negli altipiani centrali, sono bombardate e razzi e bombe di mortaio piovono su Tay Ninh, ad appena 100 km. da Saigon. Le vittorie delle forze di liberazione suscitano enorme fermento in tutto il paese, ma i Viet, a parte azioni di sabotaggio e di agitazione politica, danno disposizioni perché l'insurrezione rimanga contenuta, onde non fornire pretesti al genocidio aereo dei boia americani.

Bombe su Hanoi: rifarsi sui bambini.

5-9 aprile. Mentre i fantocci, come conigli impazziti di paura, corrono di qua e di là con i loro contingenti di soldati spaventati e pronti alle diserzioni in massa (che continuano a verificarsi), avendo perduto, sotto gli imprevedibili colpi dell'FNL, qualsiasi visione strategica della situazione, gli americani mandano in Vietnam altre squadriglie di B-52 e Phantom che sganceranno migliaia di tonnellate di bombe, senza minimamente rallentare lo slancio offensivo dei compagni. E' l'impotenza padronale che si dibatte nella spirale dell'agonia imperialistica. Intanto, l'intera provincia di Quang Tri è in mano ai Viet, la strada dalla costa al Laos è liberata, 100.000 persone della zona si sono sollevate e danno man forte ai partigiani che catturano migliaia di prigionieri, centinaia di pezzi di artiglieria e di carri armati, con cui intensificano il vigore dell'avanzata. Interi battaglioni di Saigon passano all'FNL. A Washington si perde la testa e si decide di lanciare selvaggi bombardamenti contro la popolazione civile del Nord Vietnam. Ma non conviene: nel giro di due giorni cadono in fiamme ben 10 aerei da 32 miliardi di lire ciascuno. I compagni si sono lasciati alle spalle Quang Tri strozzata e si avvicinano a Huè, antica capitale imperiale. Kontum viene accerchiata, da Tay Ninh si avanza verso Saigon. I dispositivi difensivi dei fantocci saltano uno dopo l'altro. Dai tribunali militari in cui i collaborazionisti processano chi appoggia i liberatori, i compagni lanciano appelli alla rivoluzione.

Quando sgonfi un padrone non resta che immondizia.

Si apre un quarto fronte nel Delta del Mecong. Loc Ninh, importante centro a 100 km. da Saigon è liberato. 500 aerei USA e tutta la Settima Flotta, che bombarda senza posa i villaggi della costa, non fanno un baffo all'offensiva. Per tappare le falle che li stanno inghiottendo, fantocci e americani si fanno disperati. Vengono richiamati dal Giappone i marines USA e la guardia personale di Thieu viene mandata a fermare i Viet a Lai Khe, a soli 40 km. da Saigon.

Con il sangue dei padroni hanno fatto più rosso il Vietnam.

10-16 aprile. Hanoi sollecita gli USA in rotta a tornare al tavolo di Parigi. Nixon, cui il « consigliere » Kissinger ha sempre insegnato a non capire niente, rifiuta. « in attesa della vittoria dei coraggiosi soldati di Saigon ». Questi, intanto, stanno scappando a migliaia per le risaie. Nella piana del Mekong il popolo insorge, instaura organi del proprio potere. La guardia presidenziale è volta in fuga e An Loc, a nord-ovest di Saigon, è circondata. La strada n. 13 è aperta verso la capitale, dove i fantocci meditano di fare le valigie.

I partigiani sono arrivati a Sud di Danang, hanno fatto saltare una nave americana nel porto della fortificatissima base e hanno distrutto altre posizioni del perimetro difensivo. Poi penetrano in An Loc, a Sud, e bloccano i rinforzi mandativi da Saigon. 15.000 collaborazionisti sono messi fuori combattimento, gli elicotteri USA cadono come mosche, i compagni bombardano l'aeroporto di Saigon. La più grande concentrazione di forze aeree della storia non serve se non a rivelare, in tutta la sua orrenda misura, la volontà di sterminio dei padroni con l'acqua alla gola. An Loc è quasi completamente liberata. L'impotenza del boia USA si sfoga con i barbari bombardamenti delle popolazioni alla periferia di Hanoi.

17-21 aprile. Gli assassini USA, nel vortice suicida di una classe di sfruttatori che si sente votata alla fine, si consolano all'idea che nella loro catastrofe trascinano centinaia e migliaia di donne e bambini: migliaia di tonnellate di bombe si abbattono su Hanoi e Haiphong. Ma gli sterminatori la pagano cara: 22 aerei sono abbattuti e, al Sud, l'offensiva acquista ulteriore impeto su tutti i fronti, da Danang, martellata senza posa, a Binh Dinh, dove la 22. divisione di fanteria dei fantocci è quasi distrutta, al delta del Mekong, dove è sotto attacco la base americana di Binh Thuy, alla Cambogia, dove il Funk ha conquistato Kompongo Track, bombardato Pnom Penh e posto sotto controllo due terzi della strada da Pnom Penh a Saigon. Nel Laos i compagni sono giunti vicino alla capitale reale di Luang Prabang e ne bombardano l'aeroporto. Continuano i bombardamenti sui quartieri popolari di Hanoi e Haiphong e dal 1. aprile sono 50 gli aerei americani abbattuti. Con il loro prezzo New York mangerebbe per tre anni. Hoai An, capoluogo distrettuale della provincia costiera di Binh Dinh, è liberata. Punte Viet arrivano a 20 km. da Saigon, nella zona di Ben Cat. In Cambogia, sempre sulla strada Pnom Penh-Saigon, cade anche Kompong Trabek. Una raffinatezza dei massacratori USA: 50 bombe anti-uomo sul parco di Hanoi, pieno di bambini. Ma il cappio si stringe: un ulteriore fronte anti-boia si apre negli stessi Stati Uniti, dove la rivolta scoppia in numerose università e le manifestazioni coinvolgono centinaia di migliaia di persone. L'imbecille Kissinger vola a Mosca per gli USA per tirarla fuori dalla melma con l'aiuto sovietico, per salvarsi con la complicità coesistenziale. Ma i Viet sparano e non badano alle chiacchiere di nessuna superpotenza. Tutta la provincia di Binh Dinh è dei compagni.

In Cambogia il Funk conquista tre città e occupa quasi completamente la strada tra le due capitali. Il « Becco d'Anatra », cuneo strategicamente vitale che dalla Cambogia si spinge verso Saigon, è in mano ai partigiani. I Mig di Hanoi colpiscono la nave ammiraglia della Settima Flotta e altre unità.

22-28 aprile. Hiep Duc, a sud-ovest di Danang è liberata, e sono travolte anche quattro basi dei fantocci negli altipiani centrali, dove Kontum e poi Pleiku sono ormai aperti all'ondata rivoluzionaria. In questi combattimenti vengono volte in fuga anche parecchie unità di mercenari sudcoreani. Nixon, in preda alla schizofrenia, farnetica di sbarchi nel Nord-Vietnam, ma poi, incalzato dal fuoco dei Viet e dagli sputi dei proletari di tutto il mondo, che si riuniscono, manifestano, marciano, attaccano i poliziotti dei loro stati servi degli USA, ci ripensa. Sotto le bastonate sempre più dure dei compagni, che liberano via via Dak To, caposaldo fantoccio negli altipiani, Tan Canh e quasi tutta la provincia di Chuong Thien, nel Delta, e potrebbero ora balzare agevolmente su Saigon da tre direzioni (Kontum, Cambogia, Delta), riacquista l'istinto di sopravvivenza, si cala le braghe, si mette in ginocchio, e farfugliando, che sarebbe bene se i vincitori la smettessero di umiliare il sistema padronale in tutto il mondo, torna strisciando a Parigi. I « consiglieri » americani sono in fuga in tutto il paese: nel casino generale smarriscono le strade e vanno a finire nella giungla. Kontum è pressoché liberata e, così, il Vietnam è spaccato in due. Il Delta è tutto insorto. Quang Tri a Nord sta per crollare.

Pur continuando a vomitare morte sui civili di Hanoi e Haiphong, il boia americano a Parigi potrà fare una sola cosa: ascoltare che se ne deve andare con tutti i rottami « vietnamizzati » che aveva comprato perché succhiassero il sangue dei proletari vietnamiti per conto suo. Il rosso dilaga in tutta l'Indocina. Vietcong vince. I proletari del mondo non se lo scorderanno.

E' proprio un vento rosso che non si può fermare...

LA PAURA DI NIXON È QUELLA DI TUTTI I PADRONI DEL MONDO

« ...Nixon, capofila degli imperialisti, ha completamente perduto la testa, al punto di ordinare operazioni militari che sono quelle di un moribondo che si dibatte nelle convulsioni di una terribile agonia... », ha detto Pen Nouth, primo ministro del governo cambogiano in esilio, commentando la strategia criminale di Nixon.

E' vero. Nixon ha perduto la testa perché le notizie che gli hanno riferito i suoi servi di ritorno dall'Indocina dicono che il popolo vietnamita è unito, e che nessun esercito sarà mai in grado di fermarlo nella sua avanzata verso la vittoria totale.

« Pace con onore » ha detto Nixon parlando alla TV, contemporaneamente i bombardieri americani compivano 651 missioni aeree massacrando, come sempre, civili inermi, donne e bambini.

Nixon e gli imperialisti di tutto il mondo hanno paura perché sanno che le vittorie del popolo vietnamita in armi sono un esempio per gli oppressi del mondo intero.

« ...Se la conquista riesce — ha detto Nixon parlando per tutti i padroni del mondo — altri Paesi la tenteranno nel Medio Oriente, in Europa e in altre aree di pericolo internazionale... ».

La vittoriosa offensiva dei guerriglieri vietnamiti non solo ha messo in agonia Nixon ma è divenuta il punto centrale dell'unità che unisce gli sfruttati di tutto il mondo. Belfast, Buenos Aires, Montevideo, la Palestina, i paesi dell'Africa e tutti i Paesi che riconoscono nella lotta armata la prospettiva necessaria per la vittoria, sono realtà che spaventano i padroni. Così massacrando con bombardamenti indiscriminati i vietnamiti si tenta di colpire l'internazionalismo proletario che sempre più si sviluppa con forme di lotta direttamente anticapitaliste.

Nixon parla di pace ma vuole la guerra. Una guerra all'ultimo sangue per difendere gli interessi dei padroni del mondo intero. Perché come ha scritto un servo di Agnelli sulla « Stampa » in occasione della giusta esecuzione di Sallustro « ...I Governi del mondo non possono rimanere inerti di fronte a questi problemi o lavarsene le mani pensando, ogni volta, che la cosa riguarda soltanto i vicini. Riguarda tutte le Nazioni... ».

La risposta a tutto questo è già in atto. Le lotte di massa che si sviluppano e crescono nel mondo intero sono la solidarietà concreta alla lotta del popolo vietnamita contro l'imperialismo assassino.

La politica dei padroni uniti è quella antioperaia

La politica degli operai è l'unità in una lotta generale per un programma comune

TORINO: 600 LICENZIAMENTI ALLA CAESAR

28 aprile

La direzione della Caesar, fabbrica tessile, ha deciso di licenziare in tronco 600 operai e impiegati. Dal 30 aprile gli stabilimenti di Torino e di Parella resteranno chiusi: così ha annunciato un secco comunicato dell'Unione Industriali. Tutti i pezzi grossi dal comune, della Provincia e della regione si sono messi subito in moto: il sindaco Porcellana è andato, come è di prammatica in questi casi, dal presidente della regione; tutti e due sono corsi da Donat Cattin. Insieme hanno invocato per l'ennesima volta l'intervento del governo e gli stanziamenti GEPI per salvare dalla crisi di Caesar e gli 8000 operai tessili che in Piemonte rischiano il licenziamento e sono già a cassa integrazione.

Ma gli operai della Caesar hanno ormai sperimentato sulla loro pelle cosa vogliono dire le invocazioni al governo, alla regione e agli organi competenti. E' sei mesi che sono in lotta: alla fine di ottobre il padrone voleva licenziare 200 operai ma la risposta era stata dura, tanto che la direzione aveva dovuto rimangiare e garantire il salario agli operi sospesi.

L'accordo non venne rispettato: dei soldi promessi agli operai dalla direzione se ne sono visti, in questi ultimi mesi, ben pochi. Il sindacato ha sempre puntato su un salvataggio in extremis dell'azienda, come condizione per la riassunzione dei licenziati. Ma oggi si trova di fronte un padrone che vuole chiudere a tutti i costi, che di salvare la propria fabbrichetta non ha nessuna intenzione. Che oggi licenzia tutti i dipendenti approfittando della loro debolezza, provati come sono da mesi di assemblea permanente, chiusi nella propria fabbrica, da decine di inutili passeggiate alla regione.

Donat Cattin, alla fine delle consultazioni sulla Caesar, ha dichiarato: « Ho già preso contatti con la GEPI, che attraverso il suo direttore mi ha informato di aver completato l'istruttoria sul caso Caesar. E' molto spiacevole che si sia arrivati a questo punto di rottura e di apprensione per l'occupazione dei lavoratori ».

E' invece molto piacevole che nella sua educata dichiarazione il ministro del lavoro abbia assunto lo stesso modo di parlare che si usa in altri meno educati settori dell'apparato statale, quelli che trattano dell'ordine pubblico.

L'istruttoria dunque, è completata. Il verdetto sarà condanna o assoluzione?

Le istruttorie di questo tipo, in corso o già concluse, sono centinaia in Italia. Una statistica pubblicata in questi giorni dice che di fronte alle 200 grandi aziende (con più di 1500 addetti) ci sono 2000 medie (da 500 a 150 addetti) e 45.000 piccole aziende.

Cioè un settore enorme della classe operaia che è il bersaglio più esposto ai colpi della crisi economica.

C'è stata ieri l'assemblea del comitato nazionale della piccola industria. Hanno detto che rifiutano la politica dei « salvataggi », cioè degli interventi statali per tamponare la crisi. Andreotti ha mandato una lettera, con su scritto che bisogna smetterla con « forme di aiuto e di incentivazione sporadiche », che bisogna fare una vera politica della piccola industria.

Tutti d'accordo allora. Solo che grandi padroni e governo hanno a più riprese affermato il principio che una politica economica non si può mettere in cantiere prima di aver ridotto alla ragione la classe operaia.

E i piccoli industriali fanno gli arrabbiati, il messaggio di Andreotti alla loro assemblea non l'hanno nemmeno applaudito.

Che cosa c'è dietro queste apparenti contraddizioni? La politica dei salvataggi che le piccole industrie rinfacciano al governo in realtà era un tentativo comune di tamponare soprattutto la lotta operaia che prorompeva impetuosamente proprio là dove lo sfruttamento, il ricatto, il controllo era stato più bestiale (e i profitti più alti).

Che oggi questa politica non si deve fare più, vuol dire essenzialmente che la lotta operaia va abbattuta con altri e più radicali sistemi. E su questo principio, industriali, piccoli e grandi, e governo sono perfettamente d'accordo. Sono tutti uniti, e le loro contraddizioni le usano tutte per la loro politica antioperaia. Così il presidente dell'assemblea delle piccole industrie si è permesso di dire che questa situazione è colpa della politica demagogica dei sindacati e del governo « dove chi è stato sconfitto è sempre stato chi aveva più bisogno di essere tutelato: il giovane in cerca di prima occupazione, il lavoratore del Mezzogiorno, l'emigrato che aspirava a tornare in patria, il pensionato, il malato, il piccolo imprenditore che aveva investito nella sua azienda i risparmi di un'intera vita ».

Questa operazione fascista di coinvolgere nei propri interessi una parte del proletariato ha come rovescio della medaglia la repressione fascista che questi padroncini esercitano sui loro diretti dipendenti.

NOCERA INFERIORE: LA SERRATA DI BUSCETTO

NOCERA INFERIORE, 27 aprile

Questa mattina gli operai della Buscetto hanno trovato i cancelli della fabbrica chiusi. Buscetto ha fatto la serrata.

I 110 operai della Buscetto, fabbrica metalmeccanica sono in sciopero da più di due mesi per aumenti salariali; le sospensioni del lavoro sono articolate di mezz'ora in mezz'ora. Ma Buscetto fa il duro; non può permettere che i suoi operai, buoni e tranquilli, che aveva già piegato alcuni anni fa quando avevano provato a ribellarsi, si muovano autonomamente.

Buscetto è un vecchio ras, partito dal nulla e diventato uno dei più ricchi di Nocera Inferiore; ha una villa sulla costiera valutata 300 milioni.

Gli operai hanno acquistato coscienza che solo con una lotta dura si può sconfiggere il padrone: in fabbrica erano stati isolati quei pochi ruffiani del padrone e messi in ridicolo a fischi e pernacchi.

Ma sia la politica dei salvataggi che quella del manganello trovano sempre maggior ostacolo nella chiarezza operaia degli obiettivi da contrapporre alla crisi, primo fra tutti il salario garantito.

E tutta la politica di attacco antioperaio dei padroni trova sempre più dura risposta nella lotta.

A cominciare da quella del « lavoratore del Mezzogiorno ».

NIENTE TREGUA SINDACALE A POMIGLIANO - 2.000 OPERAI DELL'AERITALIA IN CORTEO

Questa mattina all'Aeritalia (ex Aerfer) di Pomigliano d'Arco, il primo turno è uscito alle 8 meno un quarto, bloccando i cancelli d'entrata, operai e impiegati insieme. Il turno centrale non è entrato. Alcuni compagni sono rimasti a fare i picchetti alle porte, per vietare l'ingresso ai dirigenti, mentre tutti gli altri in massa organizzavano un corteo per Pomigliano. Il corteo, forte e combattivo ha sostato a lungo sotto la sede del MSI e sotto il comune. Poi si è riunito in assemblea all'incrocio fra la statale e la strada che porta all'Alfa Romeo e all'Alfa Sud. Ha preso la parola un compagno: ha parlato contro Agnelli (che ha le sue zampe anche all'Aeritalia), contro lo stato fascista dei padroni, contro la speculazione edilizia e gli intrallazzi del collocamento legati all'Alfa Sud.

I cortei operai oggi esprimono fortissimo il bisogno dell'unità operaia, contro le assurde divisioni in categorie e settori: la volontà di non accettare tregue e di attaccare il nemico, a cominciare dai fascisti.

UN'ALTRA GIORNATA DI CORTEI OPERAI A MONZA, GORGONZOLA E MILANO

28 aprile

Questa mattina lo sciopero generale della zona di Gorgonzola, in appoggio agli operai della Radaelli che da 62 giorni occupano la fabbrica contro i licenziamenti ,è riuscito al 90 per cento. La maggior parte dei 10.000 metalmeccanici sono usciti dalle fabbriche e hanno fatto un corteo molto bello nel centro di Gorgonzola. Erano scesi in sciopero anche gli studenti di Gorgonzola ed uno di loro ha parlato al comizio. Purtroppo i pullman che dovevano portare gli operai più distanti non c'erano per i soliti disguidi tecnici (sempre molto strani questi disguidi). Dopo il comizio dei sindacalisti si è formato un corteo di 1000 operai, che è andato alla Bezzi, l'unica fabbrica dove non hanno scioperato, per invitare i compagni ad uscire. Nel centro di Milano altro corteo degli operai della SIP, in lotta per il rinnovo contrattuale. A Monza manifestazioni dei tessili della Brianza contro i licenziamenti e la ristrutturazione pagata dai lavoratori. Tutte queste manifestazioni hanno avuto un chiaro carattere politico, di rottura della tregua elettorale, di unità contro l'attacco che i padroni portano all'occupazione e alle condizioni materiali della classe operaia, di impegno antifascista militante.

Il bisogno dell'unità nelle fabbriche « avanzate » cementa l'alleanza fra operai e impiegati.

ALLA HOECHST: OPERAI E IMPIEGATI LOTTANO PER LA PRIMA VOLTA, E LOTTANO DURO

MILANO, 28 aprile

Gli operai della Hoechst, il gigante dell'industria chimica tedesca, sono entrati per la prima volta in sciopero e continuano lo sciopero, praticamente a oltranza fino a quando non riceveranno una risposta positiva alla piattaforma di lotta. Le due sedi di Pero e di via Traiano 18 raggruppano 250 operai e 550 impiegati: sciopero totale per gli operai, sciopero di 500 impiegati. I 50 che lavorano sono dirigenti e pochi zelanti crumiri. Lo sciopero era stato proclamato solo per mercoledì, e c'erano dubbi sulla riuscita. E' riuscito, e all'unanimità è stato proclamato anche per giovedì: e giovedì a Pero non sono entrati neanche i dirigenti, mentre alla sede di via Traiano i lavoratori hanno conosciuto l'intervento della polizia: per fare entrare i dirigenti poliziotti e crumiri hanno violentemente spintonato donne incinte che facevano i picchetti. Conclusione: sciopero anche oggi e in caso di risposta negativa prosecuzione dello sciopero martedì 2. Facendo i conti, 4 giorni di sciopero son costati alla Hoechst 11 giorni di arresto.

Il bisogno dell'unità dà forza e capacità di lottare alle categorie più oppresse, ricattate e divise.

SETTIMO TORINESE: IL 1° MAGGIO DEGLI APPRENDISTI - PER L'UGUAGLIANZA E L'UNITA' CON GLI OPERAI

28 aprile

A Settimo e in tutta la cintura di Torino, siamo migliaia noi apprendisti, ragazzi dai 14 ai 18 anni, costretti a lavorare per i commendatori delle penne biro, nelle piccole fabbriche e nelle moltissime officine che producono per conto delle grandi industrie, Fiat, Pirelli, Lancia, ecc. La maggior parte di noi lavora 10 ore al giorno quando non sono 12-13. Ci chiamano apprendisti ma il nostro lavoro è identico a quello degli operai e per di più senza libretti e senza mutua e sotto la costante minaccia di essere licenziati se solo uno prova a protestare. A 16-17 anni sembriamo molto più vecchi della nostra età: non è solo la fatica. La nostra salute per i padroni non vale niente.

Di diritto di sciopero non se ne parla neppure. Anche gli scioperi indetti dai sindacati non sono cosa per noi: se li facciamo è a nostro rischio e pericolo perché il giorno dopo magari ci ritroveremo fuori. E se facciamo denuncia contro le illegalità, stessa musica: l'ispettorato la multa a volta la fa, ma noi siamo licenziati.

La nostra condizione è simile a quella degli operai delle imprese, delle cooperative, delle fabbrichette: lavoratori di serie B che ai padroni facciamo molto comodo perché costiamo molto meno a parità di lavoro, e in certi casi riescono ad usarci come arma di ricatto nei confronti degli operai in lotta. Per esempio alla Oreal, al rientro in fabbrica, la direzione piuttosto che riassumere gli operai licenziati preferisce passare il lavoro alle cooperative, e impiegarne gli operai anche per lavori interni alla fabbrica.

Non cercano solo di dividerci dagli altri operai ma anche al nostro interno: noi apprendisti siamo divisi in 6 categorie. La 6ª (150 lire l'ora) a chi ha fatto solo le prime classi delle elementari, la 1ª a chi ha magari un diplomino: come se il lavoro non fosse lo stesso per tutti, come se le categorie in realtà non servissero soprattutto a premiare i ruffiani.

Fino ad ora ci sentivamo isolati, ciascuno abbandonato a se stesso, non vedevamo la possibilità di organizzarci, di reagire tutti assieme.

Le ribellioni, gli sfoghi, rimanevano sempre chiusi all'interno del singolo posto di lavoro: qualche capoccia, qualche padroncino se la son vista brutta, si sono ritrovati con qualcosa di rotto e i macchinari sfasciati. Queste cose capitano tutti i giorni. Ma la soluzione è soprattutto un'altra. In lotta dobbiamo scendere uniti e ci stiamo organizzando.

Nelle scuole per apprendisti (altra bella trovata dei padroni!) abbiamo cominciato a discutere e a porci degli obiettivi comuni, a Settimo come a Chieri, come a Grugliasco. Il 1° maggio faremo 2 cortei organizzati completamente da noi, uno a Chieri, uno a Grugliasco. Abbiamo avvisato tutti i compagni con cartelloni, volantini. Saremo in tanti. Cosa vogliamo a questo punto lo sappiamo bene: per eliminare le divisioni, la paga uguale a quella degli operai, la mutua e l'infortunio pagati, basta con gli straordinari e le nocività.

ALLA PIRELLI: 2 ORE DI SCIOPERI ALL'8691 - GLI OPERAI SI PRENDONO CON LA LOTTA QUELLO CHE I SINDACATI NON GLI HANNO DATO CON LE TRATTATIVE

MILANO, 28 aprile

Ieri mattina gli operai « boiaccatori » del reparto 8691 della Pirelli Bicocca hanno fatto al primo turno due ore di sciopero autonomo per chiedere il passaggio di categoria per tutti.. Nei giorni scorsi infatti i sindacati avevano fatto conoscere il testo dell'accordo firmato una settimana fa, da cui risultava che questo gruppo di operai era escluso dal passaggio di qualifica. L'accordo che era venuto dopo una lotta lunga ed estremamente combattiva, si era ridotto nella concessione di una manciata di qualifiche che aveva lasciato completamente insoddisfatti gli operai. Ora gli operai cercano di riprendersi con la lotta quello che i sindacati con la trattativa non gli hanno voluto dare.

A MIRAFIORI: DALLE LINEE DEI CAMBI LA PAROLA D'ORDINE: NO AGLI STRAORDINARI

TORINO, 28 aprile

Continua alla Fiat Mirafiori ai cambi della linea 127 la lotta contro gli aumenti di produzione. Mercoledì il primo turno ha scioperato per 50 minuti e ha deciso di mandare una delegazione a trattare senza però ottenere niente. Il secondo turno ha scioperato per tre ore facendo il salto del cambio. Giovedì il primo turno ha scioperato un'ora e il secondo turno ha scioperato 8 ore e gli operai sono andati in giro per le altre linee delle meccaniche a spiegare i motivi della lotta. L'obbiettivo è: no agli straordinari. Bisogna impedire che si facciano straordinari anche perché questo fornisce un pretesto al padrone per aumentare la produzione. Infatti gli operai che fanno due ore di straordinario completano la produzione di queste due ore entro l'orario normale. Così il padrone pretende che questa super fatica venga fatta da tutti, tutti i giorni.

Stamattina 1 ora e mezza di sciopero all'off. 76 dei cambi della 127; un'ora di sciopero e un corteo di 200 operai all'off. 41 delle meccaniche per le categorie e contro l'ambiente di lavoro.

A MILANO 1° MAGGIO DI LOTTA: GLI OPERAI DELL'ALFA, DELLA SIEMENS E DELLA PIRELLI CONVOCANO UNA MANIFESTAZIONE AUTONOMA - OGGI ASSEMBLEA CITTADINA.

MILANO, 28 aprile

Per il primo maggio gli operai di Milano sono chiamati ad una grande manifestazione che partirà da Porta Venezia e si concluderà davanti a S. Vittore, dove si trovano ancora sotto sequestro 57 proletari colpevoli di aver lottato per la casa.

La manifestazione è stata convocata dagli organismi autonomi delle più grandi fabbriche milanesi: l'Assemblea Operaia Unitaria della Pirelli, l'Assemblea Autonoma dell'Alfa, e il comitato di lotta della Sit-Siemens. Molti altri organismi operai stanno dando la loro adesione. Questa iniziativa è estremamente importante perché tende a raccogliere tutte le avanguardie operaie di Milano su una precisa piattaforma politica in vista delle prossime scadenze di lotta.

Per preparare la manifestazione le assemblee autonome operaie hanno convocato un'assemblea cittadina che si terrà domani pomeriggio ad Architettura.

Bloccati tre treni sulla Reggio Calabria - Bari

LOCRI (Reggio Calabria), 28 aprile

Circa 300 studenti di Africo Nuovo e dei comuni vicini hanno bloccato stamani, dalle sette alle dieci, il traffico ferroviario sulla linea Reggio Calabria-Bari. La protesta degli studenti è stata originata dal fatto che Africo Nuovo, nonostante le richieste di studenti, impiegati e operai, non ha una stazione con tutti i servizi, compresi lo scalo merci e la biglietteria che attualmente funziona solo per alcune ore il giorno. I manifestanti hanno bloccato tre treni: il Reggio Calabria-Roccella; il rapido per Bari e il Reggio Calabria-Catanzaro. Sul posto si sono recati i carabinieri. Non si sono avuti incidenti.

GENOVA

Oggi ore 17 a Palazzo Raggio (via Balbi, 4) assemblea. Parteciperà il compagno Di Giovanni, difensore di G.B. Lazagna.

Lunedì 1° maggio ore 10,30 Piazza Caricamento manifestazione.

Chi ci paga. Senti Berlinguer

Ieri ci sono arrivate 200.000 lire in una sola volta. Le hanno mandate gli operai della Donegani di Novara, per il giornale. Nella loro fabbrica — che è del gruppo Montedison — una decina di giorni fa è stato approvato un programma di lotta proposto dai compagni di Lotta Continua.

I compagni operai della Donegani ci hanno anche detto che raccoglieranno altri soldi nei prossimi giorni.

Non occorrono commenti.

Però senti, Berlinguer. Compra il giornale di domani. Cominciamo a pubblicare i documenti sul nostro finanziamento. Così ti chiarisci le idee.

Guadalupi smentisce

Leggo sul numero 10 del 21-4-1972 a pag. 2 del giornale da Lei diretto, calunniose e false notizie riguardanti la mia persona.

Avvalendomi delle vigenti disposizioni in materia di stampa e facendo ogni più ampia riserva circa i modi e i mezzi legali da esperire a tutela della mia onorabilità e reputazione, smentisco, nella maniera più categorica e recisa, le suddette notizie, facendo presente che per la campagna elettorale in corso non ho mai avuto al mio servizio né autisti personali né militari di qualsiasi ordine e grado.

Dal momento in cui è caduto il Governo presieduto dall'On. Colombo (18-2-1972), il personale civile e militare, addetto come comandato o distaccato per le esigenze amministrative dell'ex Segreteria Particolare del sottoscritto, in qualità di Sottosegretario di Stato alla Difesa, e non di Parlamentare, è rientrato, in perfetta e piena osservanza delle norme che regolano la materia, agli Enti e ai Reparti di provenienza.

A tal'uopo allego fotocopia della fattura n. 01.20.420 del 6-8-1969, rilasciata dalla Filiale di Roma dell'Alfa Romeo da cui si evince che l'autovettura 1750 berlina, di cui mi servo per la campagna elettorale è a me intestata ed è quindi di mia proprietà.

Mi vedo costretto — pertanto — a diffidarLa perché voglia far pubblicare la presente smentita, con la massima urgenza e con la stessa rilevanza tipografica della nota diffamatoria della mia persona.

Saluti.

MARIO MARINO GUADALUPI
Deputato del PSI

CARADONNA, SMENTENDO, CONFERMA

Lo squadrista Caradonna ha scritto al fascista Giornale d'Italia per smentire il documento sul piano di colpo di stato pubblicato da « Panorama ». Secondo Caradonna, la mappa che lui sta illustrando nella foto serve alla campagna elettorale, e non a organizzare marce su Roma.

La pezza è peggiore del buco: una mappa elettorale a base di cerchi, zone tratteggiate, frecce convergenti e divergenti, indicazioni sui centri di potere, sugli spostamenti di truppe e di squadre, sugli aeroporti e sui blocchi delle vie di comunicazione, è troppo, anche per una testa di caporale come quella di Caradonna.

Qualcuna ha avanzato l'ipotesi che si tratti di una montatura elettorale manovrata dallo stesso Caradonna, per rilanciarsi in concorrenza con Almirante. Non ci crediamo. Non si spiega in questo modo la diffusione dei nomi dei « proconsoli militari » del piano, che noi abbiamo pubblicato. Nomi di squadristi noti, e squalificati, in gran parte, ma anche di fascisti meno noti e più coperti.